

## **Note e commenti**

a cura di Nando dalla Chiesa



# Il populismo giudiziario. Testimonianza e riflessioni personali (a proposito di «Mani Pulite»)

Nando dalla Chiesa

Che cosa si debba intendere per populismo giudiziario lo suggerirò alla fine di queste note. Prima cercherò di raccontarlo con i fatti, che sono soprattutto ricordi personali. Dunque – questa è la mia preghiera – non mi si chiedano bibliografie sui singoli episodi a cui mi riferirò, come succede di fare a certi *reviewers* troppo presi dal loro ruolo. Perché di quegli episodi sono ormai, più che uno studioso che debba documentarsi, uno dei pochi testimoni diretti, un tipico «osservatore partecipante»<sup>1</sup>.

Il tempo in cui è ambientata la scena prima di questa sequenza di memorie è dunque la primavera del '93. Il luogo è la sede storica delle Acli milanesi, allora impegnate, sotto il magistero del cardinale Carlo Maria Martini, contro il malaffare che domina la scena cittadina. Siamo in via della Signora, alle spalle dell'Università Statale. Qui sono stati chiamati a discutere delle imminenti elezioni amministrative il sottoscritto e un deputato della Lega, Marco Formentini. Entrambi candidati a sindaco. Io, parlamentare della neonata Rete, movimento antimafia e anticorruzione che ha il suo epicentro a Palermo, rappresento lo schieramento della sinistra milanese (il «centro» ha preferito candidarsi a parte). Il mio avversario rappresenta la Lega, che viaggia a cifre di consenso stratosferiche, in procinto di conquistare da sola il 42 per cento dei voti. L'anno prima la città è stata sconvolta dallo scandalo e dagli arresti di Tangentopoli. Antonio Di Pietro è il suo eroe popolare, vindice dei torti inflitti alla legge e alle pubbliche casse da un ceto politico fundamentalmente inetto o complice, fatte le solite lodevoli eccezioni. È la prima elezione diretta del sindaco nella storia d'Italia. Si svolge dunque in una atmosfera imprevedibile, nessuno sapendo come si faccia a interpretare quel tipo di campagna elettorale; ma anche in una atmosfera arroventata, dal momento che uno schieramento (la Lega) punta a conquistare la capitale del Nord attraverso l'annientamento morale del nemico (battezzato per definizione «la vecchia politica di Tangentopoli»).

Il salone delle Acli è strapieno e ribolle di rabbia. Soprattutto di persone che urlano «ladri» agli avversari. Vengo assalito dall'incredulità. Pur avendo io promosso negli anni diverse manifestazioni e denunce contro la corruzione, non conosco nessuna di loro. Mai incontrate negli anni precedenti nei cortei, presidi o circoli contro la famosa «dazione ambientale»; né mai alle manifestazioni antimafia, nemmeno quelle del maggio-giugno '92. Angeli vendicatori sbucati d'improvviso. Scatenate contro di me. Tutto abilmente orchestrato dalla Lega? Probabile, ma una cosa è certa: gli attori credono ciecamente nel copione. Dovremmo stare dalla stessa parte, la legalità, e invece scopro che ci divide un solco di odio. Fatto di bandiere di partito. Inizio a imparare, a quarant'anni, che la violenza della parola non segue la colpa ma *la crea*. Ho anche la disgrazia che l'uomo simbolo dello scandalo originario di Tangentopoli, ossia il presidente dell'ospizio della Baggina, il primo tangentista finito «in manette», si chiami Mario Chiesa, un cognome che richiama il mio e che dunque si attaglia, per il solo suono, a suscitare verso di me uno schiumar di sentimenti ostili. Di più: il mio cognome (essendo stato mio padre ucciso come prefetto antimafia a Palermo) richiama a una massa senza alcuna memoria la Sicilia. E questo dà il destro al leader leghista Umberto Bossi per accusarmi di essere venuto dalla Sicilia (della cui rivolta civile la Rete è messaggera) a conquistare Milano per metterla nelle mani della mafia. Bossi porta questa strategia semantica all'apice della violenza: allo storpiamento – pubblico e ripetuto – del mio nome. Divento in piazza Duomo «Nando dalla Cosa Nostra», con il consenso tacito della opinione pubblica. Finché sui muri compare la scritta «Dalla Chiesa mafioso»<sup>2</sup>. È questo, in effetti, il punto d'arrivo della sollevazione populista «antimafiosa» della Lombardia profonda. In quella scritta si manifesta, a un anno di distanza dal trauma di «Mani Pulite», la forma politica della nuova domanda di giustizia. Tutto avviene, può essere utile ricordarlo, nel complice silenzio dei mass media, che riservano il loro coraggio alle invettive ruggenti contro gli indagati di Mani Pulite. Prudenti davanti alla Grande Corruzione, pur fustigata in un celebre articolo di Italo Calvino su «la Repubblica» già nel marzo del 1980<sup>3</sup>, gonfi di retorica giustizialista dieci anni dopo, una volta esplosa la rabbia popolare, i media sono di nuovo prudenti di fronte agli esiti tangheri di quella rabbia. Per sete di «giustizia» e per punire Tangentopoli il popolo leghista vuole la mia testa. Che infatti apparirà in cima ad aste e scope durante i festeggiamenti in piazza Duomo la sera della vittoria di Formentini al ballottaggio.

Se ho richiamato questo scorcio di cronaca milanese è stato per restituire plasticamente i possibili punti di arrivo dell'indignazione e della denuncia quando esse non siano sorrette da memoria, partecipazione

alla vita pubblica e spirito (auto)critico. Perché il vero annuncio di quella decisiva, convulsa tornata della storia milanese e nazionale fu, da un lato, l'irruzione sulla scena di un popolo anti-corruzione che la corruzione non l'aveva mai combattuta prima, e che andava in cerca di un'auto-assoluzione di massa attraverso una grande operazione salvifica delle proprie coscienze al grido «Viva Di Pietro». Dall'altro lato, fu la contemporanea sconfitta proprio della cittadinanza attiva che era stata alla testa del referendum anti-partitocrazia di Mario Segni<sup>4</sup>, poi del sostegno ai magistrati di Mani Pulite, e infine della reazione popolare alle stragi siciliane.

In tal senso il «Viva Di Pietro» si trovò a comporsi di due parti diseguali. Vinse quella che meno praticava senso delle istituzioni e memoria dei fatti, quasi a garanzia del successivo riflusso<sup>5</sup>. Quale giustizia poteva essere d'altronde amministrata «in nome del popolo italiano» in quel frangente? Che cosa chiedeva *davvero* quel popolo? Non per nulla, amici che negli anni precedenti avevano criticato la mia intransigenza contro la corruzione, la mia indisponibilità a comprendere le ragioni «di sistema» del craxismo mi accusarono di avere lavorato «per il re di Prussia». «Eccola qui la tua democrazia diretta». E in effetti mi sembrò di essere stato tuffato – ecco la forza dell'osservazione partecipante – dentro un corso accelerato (e dal vivo) di populismo. Giornalisti a lungo inerti contro le malefatte del potere stazionavano ogni giorno con penne e telecamere davanti al Palazzo di Giustizia. Quello era per loro il luogo del riscatto. Non solo della legalità, ma anche di chi non l'aveva difesa, come l'etica del mestiere avrebbe richiesto di fare. Perché di lì passavano quotidianamente indagati, imputati e condannati grandi e piccoli. L'avviso di garanzia sventolato nelle cronache era il totem dell'informazione libera, la formula magica per spettacolarizzare il collegamento televisivo e consentire a qualsiasi cronista di identificarsi con l'Italia giusta. Come un grande girone dantesco il Palazzo inghiottiva e restituiva volti, corpi in fuga o nascosti, dentro auto o dietro altri corpi. Produceva perfino memorabili brani di processi, che mostravano in aula, ora tremanti ora debordanti saliva, quelli che erano chiamati «gli imputati eccellenti»<sup>6</sup>. E il fatto straordinario è che esattamente in quel clima, in parallelo, stava iniziando sottotraccia, senza che la grande opinione pubblica ne percepisse la minima avvisaglia, il processo di delegittimazione dei magistrati più indipendenti, che sarebbe venuto in luce pochi anni dopo nella XIII legislatura, paradossalmente quella dell'Ulivo e della famosa Commissione Bicamerale per le riforme<sup>7</sup>.

Iniziarono purtroppo a fioccare anche notizie in grado di turbare la rivoluzione. Almeno i cittadini più riluttanti a separare la propria do-

manda di giustizia da quel senso di umanità che alla giustizia dovrebbe sempre accompagnarci. Nel luglio del 1993, l'anno da cui è partita la nostra rievocazione, si ebbero infatti due casi consecutivi di suicidio di indagati o imputati eccellenti. Il primo ebbe per protagonista Raul Gardini, re dell'industria agroalimentare (Ferruzzi) e dell'industria chimica (Montedison), esponente di primissimo piano dell'élite economica nazionale, uomo di successo per antonomasia, dalla finanza alla barca a vela. Suicida con un colpo di pistola di prima mattina nella sua abitazione di Palazzo Belgioioso a Milano, dopo avere ricevuto un avviso di garanzia. Il suo nome sarebbe entrato successivamente in importanti indagini di mafia. Tre giorni prima si era tolto la vita in carcere, chiudendosi intorno alla testa un sacchetto di cellophane, Gabriele Cagliari, presidente dell'Eni, il colosso chimico al centro, con Montedison, di una delle più grandi inchieste di corruzione della storia italiana, per quella che venne enfaticamente battezzata «la madre di tutte le tangenti». Due episodi e due protagonisti assai diversi, alleati-rivali, entrambi ai vertici dell'economia nazionale. Un imprenditore privato e uno pubblico. Uno a piede libero, l'altro detenuto. Il potere politico balzò sui due casi per ribaltare i rapporti di forza e di prestigio con la magistratura, accusata di avere creato un clima insostenibile per la classe dirigente del Paese. Ma senza successo. La spinta ideologica non lasciava molti varchi a riflessioni di alcun tipo. E peraltro addossare la colpa delle tragedie alla durezza delle condizioni carcerarie e dunque alla scarsa umanità dei magistrati non teneva conto di un fatto che iniziava a diventare evidente: i suicidi si toglievano la vita anche *fuori* dal carcere.

Un caso in particolare voglio qui raccontare, che mi aveva colpito alla fine dell'estate precedente. Il 2 settembre del 1992 si era ucciso a Brescia il deputato socialista Sergio Moroni. Si tratta di un momento di questa lunga scia che mi è rimasto particolarmente impresso per una ragione speciale. Quando prima della pausa estiva il Parlamento discusse dei rapporti tra politica e corruzione, vi fu a Montecitorio un forte momento di tensione tra i gruppi socialista (soprattutto) e democristiano e l'opposizione di sinistra. Nell'occasione i deputati della Rete e dei Verdi iniziarono a ritmare all'indirizzo dei deputati socialisti, disposti nelle file accanto, il grido «la-dri, la-dri», rimasto immortalato in una ripresa televisiva. Fu in quei momenti che incrociai dall'alto in basso (parlo delle rispettive postazioni d'aula) lo sguardo di Moroni, che non conoscevo personalmente. Era uno sguardo mite, visibilmente sorpreso di quell'accusa. Sinceramente disorientato, come di chi si chiedesse dentro quale palcoscenico fosse capitato. Quando a settembre lessi che Moroni si era suicidato con un colpo di

fucile dopo un avviso di garanzia, non in carcere ma nella cantina del suo condominio, mi tornò in mente quello sguardo. A cui ripensai nei mesi successivi, mentre trovavo conferma nelle memorie comuni della stima di cui godeva a Brescia. Una carriera senza arricchimenti, condotta in un sistema che, con il consenso unanime, prevedeva come fatto naturale e perfino benemerito il procacciamento di risorse per il proprio partito, purché all'interno di un mondo comunque retto da regole condivise, per quanto non scritte. La domanda di giustizia giunta come una tempesta improvvisa su un intero sistema politico aveva fatto saltare tappi, equilibri, convenzioni<sup>8</sup>. E questo si era intrecciato con terremoti elettorali e stragi di mafia. Il cambiamento avveniva in un disordine anarchico e spesso in un vuoto sostanziale di principi, benché questi ultimi venissero sbandierati con forza e perfino con violenza verbale. Tanto maggiore, anzi, quanto più i principi di riferimento fossero gracili o volatili.

119

Nel tempo gli episodi di suicidio aumentarono. Fu così che durante la XIII legislatura (sempre quella dell'Ulivo), proprio mentre criticavo lo spirito della Bicamerale e constatavo la progressiva eutanasia della commissione parlamentare contro la corruzione guidata dall'on. Giovanni Meloni, cercai di approfondire la fenomenologia di quelli che si potevano ormai qualificare come «suicidi giudiziari». Dal '92 erano diventati decine e riguardavano esponenti politici di ogni rango e ideologia.

Decisi così di autofinanziare una ricerca sui casi riportati dalla stampa fino al 1997<sup>9</sup>. E di definirne i contorni più propriamente processuali, le caratteristiche socio-anagrafiche e politiche dei protagonisti, le modalità con cui erano avvenuti, e i contesti politico-culturali più generali di riferimento. Purtroppo quel lavoro, che oggi sarebbe utilissimo, andò perso per effetto dei trasferimenti accumulati dal sottoscritto: di sede (dalla Camera al Senato), di gruppo (dal Misto-Verdi alla Margherita), degli stessi assistenti parlamentari. Oltre che per effetto di quel disordine che spesso caratterizza l'accumulo indefinito di carte nell'attività parlamentare. Ricordo però che fu oggetto di un inedito convegno con giornalisti e magistrati in un'auletta della sede di Montecitorio. E soprattutto che censii, dopo attento vaglio, 46 episodi che rientravano nello spettro della ricerca. Il «campione» selezionato era assai eterogeneo per condizione socio-culturale e professionale. E specialmente – questo il tema – la stragrande maggioranza dei suicidi si erano realizzati *all'esterno* del carcere, non erano cioè frutto di «torture», di «isolamenti» fisici, di trattamenti disumani, come spesso si pretendeva nel dibattito pubblico. Anzi, a volte si realizzavano nonostante sentenze di proscioglimento o di assoluzione. Ciò che produceva la scelta disperata era in realtà *il contesto esterno*.

Ossia il marchio di infamia che rimaneva impresso sul protagonista o sulla sua famiglia anche malgrado una proclamazione di innocenza. Era l'effetto cumulativo della perdita di onore e delle sofferenze psicologiche. La discriminante di contesto – se così si può dire – era l'inflessibilità di un'opinione pubblica solitamente più generosa verso i potenti, e che anzi aveva indicato (e avrebbe di nuovo indicato successivamente) una certa propensione ad accrescere i consensi elettorali degli esponenti politici indagati o «chiacchierati». Per questo, con ogni evidenza, la domanda di giustizia si era almeno in parte convertita in causa di ingiustizia.

120 Eccoci così arrivati al momento in cui possiamo provare a tracciare una definizione di «populismo giudiziario», dopo che il racconto dei fatti ha forse consentito di setacciarne e individuarne le premesse. Il populismo giudiziario, così come consegnato alla storia da «Mani Pulite», ossia una vicenda politico-giudiziaria da tutti considerata in tal senso paradigmatica, è un movimento di coscienze e soprattutto di *stati d'animo*; e può essere ritenuta una variante «storicamente determinata» del populismo. Esso nasce sulla spinta di una vasta combinazione di fattori: 1) una profonda crisi di legittimazione del potere politico e del potere economico; 2) un marcato ruolo di *supplenza e guida morale* (non classificabile però come «invasione») acquisito dal potere giudiziario; nonché da 3) un urgente bisogno di recupero di dignità morale dell'informazione e di autostima della società civile. Esso si alimenta tendenzialmente di un basso livello di memoria pubblica e di modesti livelli di cultura civica, in contraddizione con l'ambizione (che per questo fallisce) di generare una palingenesi istituzionale. La parola-guida, l'ideologia che cementa il popolo prodotto da questa combinazione è *legalità* (o giustizia). Ma, per ciò che si è detto, si tratta di una *parola-pongo*, frutto di circostanze anomale e che può essere modellata in ogni direzione con facilità e senza obblighi di coerenza.

Sotto questo profilo il caso «Mani Pulite» sembra proporsi come l'espressione per eccellenza del populismo giudiziario nella storia repubblicana. Diversa politicamente, anche se non agli antipodi, è l'esperienza dell'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini negli anni Quaranta<sup>10</sup>. Diversa anche quella dei cosiddetti «girotondi» nati nei primi anni Duemila per contrastare le leggi ad personam dell'era berlusconiana<sup>11</sup>, che sono esperienza certo più colta e meno popolare (non per nulla lo storico Paul Ginsborg conìò per essa l'espressione di «ceti medi riflessivi»<sup>12</sup>). Mentre il Movimento 5 Stelle, qualora si decida (legittimamente) di includerlo nell'alveo politico del populismo, non può essere assimilato a questa variante giudiziaria, non essendo esso cresciuto sotto la guida morale della



magistratura o di suoi simboli né avendo avvertito un urgente bisogno di rigenerazione di immagine della società civile in tema di legalità<sup>13</sup>. Ma qui il discorso va oltre la mia personale testimonianza. E l'assenza di una folta bibliografia potrebbe pesare a buona ragione.

## Note

<sup>1</sup> N. DALLA CHIESA, *I trasformisti*, Milano, Baldini & Castoldi, 1995.

<sup>2</sup> C. STAJANO, *Il disordine*, Torino, Einaudi, 1994; anche Nando dalla Chiesa, *I trasformisti*, cit.

<sup>3</sup> I. CALVINO, *Apologo sull'onestà nel paese dei corrotti*, in «la Repubblica», 15 marzo 1980.

<sup>4</sup> F. MORGANTI, *1945-1995 una vita impolitica*, Milano, Diabasis, 2005.

<sup>5</sup> D. DELLA PORTA, A. VANNUCCI, *Mani impunitive: vecchia e nuova corruzione in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

<sup>6</sup> Interessantissimo è sotto questo aspetto il testo di P.P. GIGLIOLI, S. CAVICCHIOLI, G. FELE, *Rituali di degradazione. Anatomia del processo Cusani*, Bologna, Il Mulino, 1997.

<sup>7</sup> G. COLOMBO, *Il vizio della memoria*, Milano, Feltrinelli, 1996; P. GOMEZ, M. TRAVAGLIO, *Inciucio*, Milano, Rizzoli, 2005.

<sup>8</sup> G. BUCCINI, *Il tempo delle Mani Pulite*, Roma-Bari, Laterza, 2021.

<sup>9</sup> N. DALLA CHIESA, *I suicidi giudiziari. Giustizia. politica, informazione (1992-1997)*, Gruppo Misto-Verdi, Camera dei Deputati, 1998, dattiloscritto

<sup>10</sup> S. SETTA, *L'uomo qualunque. 1944-1948*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

<sup>11</sup> M. TRAVAGLIO, *Ad personam*, Milano, Chiarelettere, 2010.

<sup>12</sup> P. GINSBORG, *Berlusconi. Ambizioni patrimoniali in una democrazia mediatica*, Torino, Einaudi, 2003.

<sup>13</sup> Si veda in proposito M. TARCHI, *L'Italia populista. Dal qualunqueismo a Beppe Grillo*, Bologna, Il Mulino, 2020.